



Aperto il dibattito sul rapporto del compagno Berlinguer

**Paola
Staropoli**
operaia Fiat
Torino

E' necessario — ha detto la compagna Staropoli — approfondire e aggiornare il nostro giudizio sulla crisi. Essa si presenta con aspetti diversi: non è solo degradazione ma avvio di processi anche di segno opposto. Si guardi a Torino dove lo scorso anno si sono avuti ventimila occupanti in più, la Fiat ha riaperto il suo over, migliaia di donne sono state riammesse per la prima volta in fabbrica, senza che si sarebbe rimesso in moto il flusso migratorio dal sud. La crisi induce anche profondi processi di ristrutturazione

dell'apparato produttivo cambia la collocazione del lavoro. Emerge perciò un interrogativo di grande rilievo: in che modo, attraverso quali strumenti la classe operaia interviene su questi processi? E' in rapporto a questo interrogativo che va valutata la battaglia contrattuale in corso, la quale non ha le connotazioni di una normale scadenza, ma si pone come occasione per accrescere la capacità della classe operaia di intervenire, pesare nei processi in atto, dando così un rapporto attivo e decisivo alla politica di programmazione. La «prima parte» dei contratti, la possibilità di indirizzare al sud i nuovi investimenti, servono alla classe operaia per svolgere il suo ruolo di aggregazione di altri strati sociali. Pensiamo alla crisi: se non passa questa linea, le masse meridionali si sentiranno risospinte verso

la politica delle manie e l'assistenzialismo. Occorre però andare più in là nella costruzione di un fronte unitario di lotta attorno ad obiettivi che abbiano un grande valore unificante. E' il primo di questi obiettivi che è la difesa della democrazia, la lotta contro il terrorismo. La coscienza e la tradizione storica della classe operaia sono del tutto estranee alla pratica della violenza e anche questo spiega le reazioni che abbiamo avuto da parte operaia a Torino nei confronti delle più gravi vicende terroristiche. E' in questo spirito che va vista e valutata la iniziativa lanciata a Torino con la diffusione di due questionari contro il terrorismo. Non si tratta di «delazione»: si tratta invece di rendere ogni cittadino protagonista della lotta contro l'attacco alla democrazia: è necessario in-

fatti che ogni cittadino faccia in questa lotta, la sua parte, togliendo coperture, denunciando complicità, consapevoli che la posta in gioco è la democrazia.

**Onelio
Prandini**

presidente della Lega nazionale delle cooperative

L'austerità — ha confermato Onelio Prandini — è una necessità perché mezzo per trasformare in risorse utilizzabili anche forze umane, ricchezze naturali, capacità di lavoro e di risparmio che il vecchio assetto sociale e produttivo tende a disperdere. Una austerità intesa come via di risanamento e, pertanto,

per la cooperazione una necessità e una scelta. Diversamente il movimento cooperativo non avrebbe saputo reggere ai colpi della crisi che pure si sono fatti sentire anche al suo interno. La partecipazione: anche questa è esperienza quotidiana per il movimento cooperativo, pur se caratterizzata da limiti e ritardi. Ma senza una gestione democratica delle imprese dei consorzi, delle strutture associative, la realtà cooperativa non avrebbe potuto stralciare e interessi popolari crescenti. La programmazione: non deve ripetere gli errori del centro-sinistra, e deve avviare a soluzione i grandi problemi della occupazione e del Mezzogiorno. In questa prospettiva si può avere nel movimento cooperativo un valido interlocutore, una forza capace di contribuire sul serio a tracciare ed attuare le linee di una

politica così concepita. Per il Mezzogiorno si tratta di inserire tutte le sue potenzialità di crescita nello sviluppo complessivo del paese, nel mercato nazionale ed europeo. Il problema può essere affrontato solo con una scelta nazionale che ponga le risorse inutilizzate del sud — disoccupati, donne, emigrati che tornano, risparmi delle famiglie, ricchezze naturali, storiche, culturali, paesaggistiche — in una posizione centrale dello sviluppo nazionale. Tra le forze da impegnare, un posto di primo piano spetta al movimento cooperativo. Il Mezzogiorno può porre in atto, in forme autonome, democraticamente controllate, nuove occasioni e convenienze d'investimento. Questa è del resto la prospettiva che la Lega nazionale delle cooperative e più in generale il movimento cooperativo hanno tenuto presente nell'assumere la «scelta meridionale» come priorità del proprio sviluppo. Una prospettiva che impegna le maggiori strutture cooperative del centro-nord ad appoggiare la crescita della nuova cooperazione meridionale. L'impegno non deve essere solo della cooperazione, ma di tutte le forme di associazionismo fra imprese minori e produttori.

**Umberto
Ranieri**

segretario regionale della Basilicata

La straordinaria e ricca esperienza compiuta in questi anni — ha detto Umberto Ranieri — i problemi insorti, le difficoltà peggiori all'ordine del giorno del XV Congresso l'esigenza di un arricchimento della nostra strategia. C'è attesa per questo Congresso. Alle difficoltà e ai problemi, ai rischi che terremo inspiegati comportamenti, occorre rispondere rifuggendo dalla tentazione di tirarsi indietro, rinnovando, invece, le idee, gli strumenti di conoscenza, affrontando il nuovo e, com'è nostra tradizione, misurandoci con esso senza vizi dogmatici. Non si tratta, certo, di voltar pagina. Dal '76 ad oggi si sono prodotte novità e fatti per molti aspetti irrisolvibili, ben al di là delle semplificazioni propagandistiche che vorrebbero ridurre questa esperienza ad una somma di cedimenti.

Oggi è comunque possibile superare la disputa ideologica tra «compromesso» ed «alternativa». Da un lato, infatti, è possibile avviare la costruzione di un progetto della sinistra non chiuso, non risolto in sé, ma aperto a tutte le forze democratiche: dall'altro è possibile, dentro la politica di unità nazionale, che avanzi l'unità a sinistra, sfidando la DC a misurarsi con i problemi della trasformazione. In quest'ambito esiste un problema di ricerca comune tra i due grandi partiti della sinistra italiana, a partire dalle questioni economiche, del rapporto tra mercato e programmazione, tra democrazia e socialismo. Questa ricerca unitaria, in particolare, deve rivolgersi ad un aspetto decisivo della crisi italiana: la questione del Mezzogiorno. Nel sud siamo in presenza di difficoltà serie, che si manifestano anche nei nostri collegamenti politici, mentre i



re noi a subire le iniziative delle altre forze politiche. Per un maggiore coinvolgimento dei lavoratori sono necessari un confronto più stretto con le istituzioni, nuovi strumenti di partecipazione e controllo a livello di impresa. Questi strumenti, quali le conferenze di produzione, sono stati molto positivi là dove sono stati realizzati. Nella mia fabbrica si è andati al di là della conferenza di produzione, si è costituito anche il comitato di gestione, ma poi non si sono avute iniziative ulteriori. Questi ritardi hanno contribuito a mettere in secondo piano la linea sindacale dell'EUR. Il rilancio della iniziativa sulle conferenze di produzione deve diventare uno dei basilari strumenti per la programmazione e per la democrazia industriale, quale momento politico di affermazione delle proposte alternative del movimento operaio nei vari settori produttivi. Da qui il ruolo fondamentale delle sezioni di fabbrica dove i comunisti devono essere sempre più in grado di promuovere e dirigere il confronto con i lavoratori dentro e fuori la fabbrica.

**Armando
Cossutta**

Ciò che è oggi in discussione — ha detto il compagno Armando Cossutta — è la politica di solidarietà democratica: la sua concezione, la sua interpretazione, la sua realizzazione. Il ruolo che in essa vi hanno esercitato i comunisti. La politica di solidarietà non è stata intesa da noi come uno stato di necessità, ma come una scelta di carattere strategico. Ne riaffermiamo la validità, indipendentemente dalla nostra collocazione parlamentare, nella maggioranza, oggi all'opposizione. Le formule di governo e di maggioranza possono mutare, ma non mutano le caratteristiche della nostra azione, perché, anche all'opposizione, il PCI può contribuire ad una politica di solidarietà. Non perché il PCI non voglia governare, ma perché non vogliono la nostra partecipazione direttamente al governo del Paese. Noi non ci sottraiamo alle nostre responsabilità, come abbiamo dimostrato nelle Regioni e nei Comuni dove, dopo il 15 giugno, i comunisti sono stati chiamati, con i socialisti e altre forze di sinistra, a dirigere sei regioni, le più grandi città e oltre 2.600 Comuni. Neppure noi — che pure abbiamo duramente denunciato il sistema di potere che fu proprio del centrismo e del centro-sinistra — avevamo saputo valutare tutti i guasti profondi introdotti nella vita delle comunità locali. Sulle nostre spalle si è riversata una eredità gravissima, che continuerà a pesare per anni e anni. In molti campi questi guasti restano irreparabili (come per le devastazioni e le deturpazioni urbanistiche); i metodi fondati sulla corruzione e sul clientelismo hanno lasciato tracce dure a sparire. Non si poteva certo, in pochi anni, porre rimedio a decenni di speculazione sfrenata, di deviazioni, di errori, di incompetenze. Fortissima è stata la fiducia dell'opinione (continua a pag. 8)

«Sul tema donna molte novità»

Parlando con alcune ragazze nella platea - I ricordi e i giudizi delle «tessere antiche»

ROMA — Aveva detto Berlinguer nel suo rapporto: «Bisogna uscire dal vecchio schema che influenzò anche il pensiero e l'azione di grandi rivoluzionari di ogni tempo, secondo cui prima si deve fare la rivoluzione sociale e poi si risolverà la questione femminile. Non deve più essere così: il processo della rivoluzione sociale e quello della liberazione della donna devono procedere di pari passo». E' la frase che mi ha colpito, dice una giovanissima che discute in mezzo a un crocchio durante un intervallo — esprime il senso dei nuovi accenti e del particolare «taglio» culturale che nel rapporto viene oggi dato al problema donna, anche rispetto alle Tesi. Molte di queste delegate dicono di avere tratto un senso di soddisfazione e di sollievo: «Magari si parlasse sempre così nelle Federazioni».

Dice Adele Denti, responsabile femminile a Reggio Emilia: «Nella relazione si è collocata la questione femminile come un punto centrale del problema delle alleanze e non, come avveniva nel passato, in un capitolo a parte. Del resto già nelle Tesi avevamo fatto questa svolta. Di emancipazione e liberazione si parla finalmente — come una traccia continua — in capitoli diversi. Ma la questione — dice ancora Adele Denti — è dello scarto che ancora esiste, con i comportamenti concreti: e non penso solo

alla realtà del partito, penso al movimento operaio, alla mentalità ancora diffusa nel movimento operaio». C'è il vicino Nara Berti, una giovane studentessa bolognese, dirigente della FGCI: «E' di più. Se non si colmano presto alcuni ritardi, alcune lacune — penso anche al problema dei servizi, dell'occupazione, non solo alle questioni di sovrastruttura — rischiamo di perdere un altro autobus: i movimenti delle donne attraverso una fase di crisi che è di crescita, secondo me. Si tratta di dare più ampio fondamento a un nuovo movimento nel paese: e noi non possiamo restare indietro, dobbiamo esserci». Si parla anche di altri aspetti del rapporto. Adele Denti pensa che, anche per quanto riguarda altri temi, il discorso di Berlinguer è più avanzato — dice — rispetto a certi atteggiamenti nelle federazioni. Per esempio, l'affermazione dell'«impegno» sul piano internazionale — della non ingenuità e, tanto più, del non intervento: «Certo, questo partito di oggi è fatto largamente di quadri che proprio nella lotta per il Vietnam hanno cominciato la loro militanza politica. Ma argomenti come quelli usati da Berlinguer, indubbiamente, trovano ancora troppe resistenze, e anche fra i più giovani».

I giovani appunto: «Secondo me — dice Nara — su questo tema Berlinguer ha

detto qualcosa di più delle Tesi, specie per quanto riguarda la crisi dei valori, l'ondata di irrazionalismo. Mi sembra invece che sia rimasta un po' offuscata (forse era nella parte che non è stata detta, io il rapporto intero non l'ho letto ancora) la questione delle condizioni sociali, specie al Sud, che sono a monte di molti comportamenti dei giovani». Dice proprio «a monte» e chiedo che cosa pensa della parte che Berlinguer ha dedicato ai temi del linguaggio: «E' giusto quello che ha detto. Ma bisognerebbe capire perché quei linguaggi di gergo — sono tanto diffusi: qui ci sono responsabilità, secondo me, del tipo di scolarizzazione di massa che si è avuto in Italia». Ci sono in grandissima maggioranza giovani e giovanissimi, in questa grande platea che riflettori a luce azzurrina, accente, fanno sembrare un set cinematografico. Ma ci sono, proprio in fondo, su una pedana quadrata appena un po' rialzata dal suolo, i veterani, le vecchie glorie, la storia vissuta di questo partito che ha 58 anni di vita. Parlo con una vecchia ma saldissima «bandiera» romana, Roberto Forti, che fu anche responsabile in Roma occupata delle otto zone in cui era divisa la città dal comando partigiano (l'erano Molinari, Cigalini, Trombadori, Alfio Marchini, Onofri, Giorgio Amendola). Ave-

vo appena parlato con quella compagna della «generazione del Vietnam», qui siamo a quella che potremmo definire la «generazione del tribinale speciale». Forti entrò nel partito nel '26 (lui è del 1904, «Sono il più giovane fra questi compagni qui») e si alleò, negli anni trenta, parecchi dei giovani «intellettuali» che allora si avvicinavano al partito: Ingrao, Lombardo Radice, Natali e tanti altri. Ne parla come di una corata di pulcini. Gli faccio la domanda che era fra quelle del questionario distribuito dal CESPE ai delegati ai congressi di federazione: «Per te — dico — se un amico tuo lascia il partito, gli resti amico ugualmente? E come sarebbe stato in passato?». «Dipende — dice — dipende se esce per tradimento o se ha una crisi, che allora lo aiuto. Ma a quei tempi, be', se uno lasciava il partito era una cattedralla al cuore: perché te li eri allevati, li portavi a prendere il caffè, li convincevi piano piano, gli spiegavi il piano quinquennale russo. Insomma una faticaccia. E allora...».

Forti preparò — con lo aiuto di pescatori compagni — la pianta topografica della zona in cui doveva avvenire — e avvenne poi — lo sbarco di Anzio, con segretari e campi minati. Finì, in seguito, a Mauthausen e fu fra i pochi superstiti: pesava, alla fine, 32 chili. Alessandro Lucarelli porta a schiena dritta i suoi

78 anni. E' di Urbino ma era operaio a Genova quando — lui, iscritto dal '21 — fu preso nella retata del '27: nove anni di condanna, cinque scontati. Poi l'emigrazione in Francia, il ritorno in Italia nel '43, con i GAP a Genova, ferito (cinque mesi in ospedale) e catturato dai fascisti che piantonavano la sua stanza, liberato da un'azione gappista. Che cosa pensano del Congresso, del rapporto di Berlinguer, del partito di oggi? Novità? Certo ce ne sono, dicono, «ma stiamo attenti: perché certe cose come l'autonomia delle vie al socialismo, le abbiamo dette tanto tempo fa. Con Gramsci, con Togliatti, con Longo e oggi, naturalmente, le sviluppiamo in condizioni storiche diverse». «Ecco il punto — dice Lucarelli — non avere dogmi. Mi è piaciuta la parte sul Lenin, e del resto proprio Marx ha abolito i dogmi, guai a creare gabbie ideologiche, come ha detto Berlinguer». E senza rinnegare niente, perché è tutto patrimonio nostro, aggiunge Forti. Come si trovano nel partito di oggi? «Molto diverso? — il partito è il partito, è nostro. Certo è cambiato, e guai se non fosse così. Ai tempi nostri, certo, la vita era più dura, la disciplina nella clandestinità, l'attaccamento. Ma erano altre condizioni e questi giovani sono bravi, possiamo fidarci».

Ugo Baduel